

Legge di pancia

*testo di Giovanna Gardellini, illustrazione di Gian Marco Ganna**

Molti anni addietro, dalle campagne, i contadini ed i pastori portavano le loro merci entro le mura della città. Uova, polli, molte verdure e tutta la frutta che la campagna nella bella stagione produceva.

Prima di entrare in città si passava dal dazio. Gente che andava e veniva dall'alba al tramonto.

Una "carta legale" era il lasciapassare dopo il pagamento della tassa. Fogli, timbri e soldi.



Una vita noiosa quella dei dazieri. Però i lati positivi erano molti, abbondanti e remunerativi.

Qualche cosa rimaneva nel loro "gabbiotto", come lo chiamavano tutti. Erano pezzi di carne, pane, galline, uova.

Per il capo daziere arrivava, a volte, anche una pecora o un agnello da qualche mittente sconosciuto. Non era vero però. Tutti bisbigliavano nomi e facce dei donatori, da un orecchio all'altro. Carri e carretti entravano, si pesavano, si contavano.

Grassi carrettieri che, con vino e salame, aspettavano che i dazieri facessero tutti i loro controlli. Tra loro molti villani che portavano il raccolto ai proprietari delle terre per i quali lavoravano.

La ripartizione del raccolto non era sempre abbondante. Quando era scarsa, i poveri coltivatori dovevano "infurbirsi", come si diceva allora, per vivere.

Consegnavano "solo" la parte legale al padrone. Il restante lo vendevano ai cittadini che pagavano i prodotti. Questo "passava senza dazio", si raccontava ridendo.

Si parlava anche dei signori, delle loro ricchezze, del lavoro, del raccolto e delle contadinelle. Queste, quando passavano, era accolte con sorrisi e benevolenza con pochi controlli o domande.

Alle belle villanelle, spesso, era offerto il vino o il pane dolce con le mandorle, il miele e la frutta di stagione, castagne o ciliegie, pere o meloni. Loro accettavano e civettavano per far passare qualche cesto d'uova "senza i bolli".

In un anno duro, in cui il freddo recò molti danni alle colture, arrivò anche un'epidemia di vaiolo. Morirono in tanti. Bambini, uomini e molte donne. Alcune gravide e altre con bimbi piccoli.

Una contadina si salvò ma perse tutti i figli.

Allora iniziò a radunare i bambini di quel borgo rimasti soli. Prese un po' di cose dalle case abbandonate, e fece dei dormitori nelle sue povere stanze. Materassi, letti, armadi. Tutto era "risistemato come una casa", semplice e pratico.

I bimbi potevano avere una minestra calda, qualche uovo e, a volte, la carne. Stavano tutti assieme, attorno al camino, seduti sulle panche. Erano cinque, poi otto e poi dodici.

I poveri orfani andavano in campagna a lavorare assieme a lei.

Avevano le galline, l'orto e una capra per il latte. La vita aveva ripreso a scorrere e i bambini a vivere. La donna andava e veniva nella strada polverosa del dazio.

Comperava, portava, ritornava, si fermava, parlava e, a volte, era controllata.

In una di queste fermate portava un cesto d'uova per le quali avrebbe pagato la tassa del dazio. Le controllarono il cesto, e spostata la paglia, comparvero quattro enormi uova d'anatra.

Il daziere, che sapeva della "grande nidiate" di bambini che la donna aveva, rimise la paglia a posto e, a voce alta, assicurò che erano solo poche uova.

- *Quasi marce, vanno bene per i maiali.*- Tuonò.

La donna sorrise e annuì col capo.

A volte andava in città a portare le verdure e ritornava con i dolcetti per i bimbi. Anche molte signore sapevano dei piccoli, le davano gli abiti smessi dei propri figli: i pantaloni o le vestine coi ricamini, che avrebbero fatto spalancare gli occhi di gioiosa meraviglia alle bimbe.

La donna guardava le belle case e le signore che d'estate pativano il caldo nei loro balconi fioriti, riparati dalle tende bianche che scendevano sino al pavimento. Parlavano, si tamponavano le tempie da inesistenti gocce di sudore in piccoli fazzoletti di seta ricamata.

La donna, dopo, lo raccontava alle contadine nei campi. Ridevano mentre qualcuna le scimmiottava.

Le donne d'allora lavoravano nei campi e con il sole rovente; donne gravide che lavoravano sino all'ultimo attimo e si sgravavano sotto agli alberi; donne che allattavano tanti figli, anche di altre madri, che, dopo anni di bucati in fiumi gelidi, si addormentavano per sempre, lì, sul greto.

Un giorno di gennaio, lei andò al paese vicino e due contadine le diedero un pezzo di pancetta di maiale. Era un bel pezzo e, con la polenta, "avrebbe aiutato i suoi bimbi a finire l'inverno". Come fare con i dazieri? Le donne per un po' si consultarono. Avvolsero la carne in un fazzoletto, ma nelle borse non ci stava. In un sacco avrebbe suscitato curiosità.

La contadina si aprì la gonna, si mise la carne sulla pancia e la legò con lo spago: una specie di bretella dalla pancia alla schiena, annodato in vita; così poteva fare tutto il cammino senza pericolo di perderla.

Divenne enorme. Sembrava gravida.

Camminò per ore e, giunta davanti al dazio, si fermò.

Stavano per chiederle qualcosa, quando lei sorrise e ammiccando un po' disse:

- Pancia contro pancia, paga dazio?-

Una battuta greve, ordinaria ma arguta, che fece sbellicare dalle risa i dazieri.

Appoggiato allo stipite del cancello uno di loro rideva, tenendosi le mani sull'enorme stomaco, che ballonzolava.

L'altro, magro e lungo, si scuoteva come una betulla al vento. I denti e i capelli radi, alcuni segni del vaiolo lo facevano rassomigliare a uno spaventapasseri, o a uno scheletro. Era chiamato "osso duro" per la sua magrezza.

La donna, traballando per il suo corpo grasso e grosso, riprese a camminare e ridacchiava anche lei.

Un po' curva dal peso, si avviò verso casa.

La sua famiglia, i bambini di casa, avrebbero avuto cibo per un bel po' di tempo.

**Gian Marco Ganna è un giovane artista diplomato a Bologna presso il Liceo Artistico F. Arcangeli, con specializzazione presso la Scuola Internazionale di Comics a Roma (v. nel web: unsegnonelfoglio.blogspot.it)*